

Margherita Quaglino

*Il volgare e il principe. Politica culturale e questione della lingua alla corte di Cosimo I*

Il titolo dell'intervento parafrasa quello che Michel Plaisance scelse per il volume *L'Accademia e il suo principe*, nel quale raccolse le ricerche degli anni settanta e ottanta – ma fondamentali ancora oggi – sull'Accademia fiorentina, originale prototipo di «organisme culturel d'État à fonction multiple»<sup>1</sup>, destinato a inaugurare «un nuovo corso della politica culturale medicea, imperniata sul volgare piuttosto che sui classici», secondo il dettato del diploma ducale del 23 febbraio 1542<sup>2</sup>. L'imponente gettito di studi dei decenni successivi ha però progressivamente abbandonato la prospettiva istituzionale, rivolgendosi allo scavo monografico di autori o opere disallineati rispetto alle direttive ufficiali o comunque non immediatamente ad esse riconducibili. A livello di metodi e in particolare sotto il profilo linguistico, questo taglio ha significato anzitutto la recensione sistematica dei manoscritti (autografi, apografi, postillati) e l'incremento delle edizioni a stampa; secondariamente e per conseguenza, lo sviluppo di linee di discussione linguistica che hanno costeggiato le tre direttrici tradizionali degli studi sull'Accademia fiorentina – grammatica e strutture della lingua in sincronia; lingua e lettura dei classici volgari; sistema dei saperi e volgarizzamenti – ma con sconfinamenti decisivi anche in altri settori meno battuti, quali la trattatistica tecnica e la filologia volgare. La pluralità di queste traiettorie, solo genericamente determinate dal contesto storico, ha provocato però ricadute critiche rilevanti anche in sede di revisione dei rapporti tra intellettuali, lingua e potere, sia all'interno sia all'esterno del tradizionale triangolo composto da Accademia fiorentina, Studio e stamperia ducale; nei casi più felici, ha finito per suggerire un nuovo posizionamento della questione della lingua nel panorama dei *conflitti di culture*, per usare l'ancora attuale espressione di Giancarlo Mazzacurati, che caratterizza questo periodo della storia fiorentina e italiana.

Manca, rispetto a questo quadro composito ed eterogeneo, un lavoro complessivo sulla lingua, che renda leggibili in modo sommativo i numerosi e accidentati tracciati aperti dalle ricerche recenti. Alcune conclusioni provvisorie saranno proposte in questa breve rassegna che, seguendo le linee d'impatto accennate, graviterà intorno alla fisionomia linguistica di Benedetto Varchi e di Vincenzo Borghini e di parte della produzione di Cosimo Bartoli e di Giambattista Gelli, ripercorrendo i diversi profili allestiti dagli studi a partire dal 1995, anno signi-

ficativo per la pubblicazione delle edizioni moderne dell'*Hercolano* di Varchi e della *Lettera intorno a' manoscritti antichi* di Borghini.

Riguardo all'*Hercolano*, collettore dei principali temi che compongono la questione della lingua nel secondo Cinquecento, sulla scia dell'edizione critica<sup>3</sup> la bibliografia si è concentrata anzitutto sulla posizione di Varchi nella disputa tra Caro e Castelvetro, all'origine dell'ideazione dell'opera<sup>4</sup>; in secondo luogo, sul ruolo di Vincenzio Borghini nelle diverse fasi di gestazione del testo. In particolare vanno ricordate la lettera di Borghini a Varchi del 9 maggio 1563, con l'esortazione a pubblicare l'opera, per obbligo «alla Lingua natia e alla Patria vostra» e per «supplire, allargare, aggiugnere» alle cose dette da «monsignor Bembo»; e la lettera scritta da Borghini ai fratelli Giunti l'11 febbraio 1570, con correzioni in vista della doppia edizione postuma dell'opera (una prima veneziana con dedica datata primo luglio, una seconda fiorentina con dedica del trenta agosto 1570)<sup>5</sup>. In terzo luogo, a confronto con l'*Hercolano* gli studi hanno approfondito gli altri scritti grammaticali di Varchi, composti a Padova tra il 1537 e il 1541, e a Firenze tra il 1545 e il 1553. Riguardo al primo periodo, Nicoletta Maraschio nel 2002 ha pubblicato il testo della *Grammatica toscana composta da Benedetto Varchi fiorentino a messer Lorenzo Lenzi*<sup>6</sup>, che consiste in una parte introduttiva e nella trattazione della fonetica (per la quale v. *infra*). L'oggetto dello studio, il *favellare*, è distinto da Varchi in due categorie: le «dizioni o vero parole semplici, e scompagnate, cioè considerate solo di per sé, le quali i loici chiamano incomposte, come "Lorenzo", "amare", "virtù"»; e «le parole composte e accompagnate, cioè considerate per rispetto et in ordine all'altre, le quali i medesimi loici chiamano complesse, come "Lorenzo ama la virtù"». Secondo Anna Siekiera la catalogazione (che sarà ripresa nell'*Hercolano* cit., II, p. 827) proviene dal trattato *Peri hermeneias* di Aristotele, che Varchi possedeva nell'edizione giuntina del 1521 e postillò fittamente nel periodo degli studi padovani, mentre si dedicava a volgarizzare e commentare l'*Etica nicomachea* e gli *Analitici primi*: fu «lo sforzo di rendere in volgare le strutture logiche del pensiero» che portò Varchi «a prefigurarsi la funzionalità del volgare e dei suoi fondamenti grammaticali», in quanto per tradurre «era necessario sostituire le strutture formali della lingua greca con le forme significative della lingua volgare»<sup>7</sup>. Gli altri scritti e frammenti di argomento grammaticale del periodo padovano, tra cui si segnalano una grammatica latina con riferimenti al greco e al toscano, una grammatica provenzale e due testi sul sistema grafico-fonetico toscano e su quello greco, sono stati raccolti nel 2007 da Antonio Sorella insieme agli scritti del periodo fiorentino<sup>8</sup>. *De interpretatione* (16 a 3-4) e *Poetica* (1456 b 20) di Aristotele influenzano anche la riflessione sul rapporto tra pronuncia e scrittura, che Varchi articola su una base teorica (la priorità della parola pensata e detta su quella scritta; la descrizione dell'apparato fonatorio e dell'attività articolatoria congiunte all'idea di lingua come sistema di segni; l'adozione del

termine *elemento*, dal gr. *stoicheìon*, nel significato di ‘voce umana indivisibile’, ‘unità minima della lingua’ sia detta sia scritta); e su alcune proposte di riforma alfabetica, avanzate non per «trovare caratteri nuovi [...] ma variando alquanto alcuno degli antichi, tentare di fare un alfabeto il quale fusse bastante a sprimere tutti gli elementi e suoni della lingua toscana, o vero fiorentina»<sup>9</sup>. L’importanza di queste nuove acquisizioni sta nell’ancorare concretamente (non più in modo vago o per inferenza, come negli studi precedenti) a una matrice aristotelica il pensiero linguistico di Varchi, e in particolare le prime formulazioni della relazione tra fisionomia naturale (biologica) e fisionomia storica del linguaggio umano. Questa relazione sarà fondamentale nell’impianto dell’*Hercolano* – sbilanciato sul *favellare* rispetto al modello delle *Prose* del Bembo, che Varchi conobbe a Padova nello stesso periodo degli studi aristotelici – dove appunto gli «strumenti mediante i quali si favella», ossia «i componenti di ciò che noi oggi chiameremmo apparato respiratorio-fonatorio» rappresentano la controparte naturale del divenire storico del linguaggio, ovvero «il differenziarsi delle favelle nell’uso, il loro alterarsi nel tempo»<sup>10</sup>.

A Firenze furono composti una lettera-trattato sul *verbo farneticare*, nel novembre del 1545; il frammento di un *Discorso sopra le lingue*, una lettera sull’insegnamento della grammatica, un *Discorso* a Lelio Bonsi e tre lezioni sulla grammatica, tenute all’Accademia fiorentina tra il 13 dicembre 1551 e il 3 gennaio 1552. Negli scritti frammentari si avverte la circolazione di contenuti comuni – anche alla speculazione linguistica fiorentina – che confluiranno nell’*Hercolano* (l’indicazione della grammatica quale base, aristotelicamente, del sistema dei saperi; l’importanza di apprendere le regole di una lingua da chi «quella lingua favella»; la distinzione tra coloro che favellano «senza sapere che si facciano» e quelli «che hanno o più giudizio, o più sperienza, o sono letterati»)<sup>11</sup>, mentre nelle lezioni è vivo il richiamo agli accademici a «apparare industriosamente» le «lingue che si favellano» e a non «credere di succiare insieme col latte l’eloquenza»<sup>12</sup>.

La riflessione sulle strutture della lingua si sviluppa dunque dal ceppo degli studi aristotelici, dai quali si avvia anche l’adesione convinta del Varchi ad un uso militante del volgare, a scopo divulgativo, come indicato dai capitoli dell’Accademia padovana degli Infiammati, che probabilmente Varchi stesso aveva contribuito a redigere. L’apporto degli studi recenti è stato decisivo per la conoscenza non solo delle traduzioni, ma anche delle dichiarazioni metalinguistiche e delle soluzioni lessicali e sintattiche adottate nel «comentare et sporre familiarmente in lingua toscana» Aristotele. In particolare sono stati indagati i volgarizzamenti e i commenti di opere aristoteliche, stesi a Padova, e le traduzioni da Boezio e da Seneca nei primi anni ’50, dietro istanza della segreteria ducale.

Il primo gruppo di scritti consta di un *Comento sopra il primo libro dell’Etica d’Aristotile di Benedetto Varchi fiorentino* (BNCF, Filze Rinuccini 10, cc.

74r.-192v., copia parziale alle cc. 14r.-71v.): il *Proemio* presenta numerosi punti di contatto con la prima – e unica in volgare – delle sei lezioni che Varchi tenne sull'*Etica nicomachea* dal 1° ottobre al 5 novembre 1540 (*ivi*, cc. 258v.-259r., 195r.-210r.); un *Comento sopra il primo libro della Priora d'Aristotele* (gli *Analitici primi*: autografo in BNCF, Filze Rinuccini 10, cc. 360r.-413r., copia alle cc. 416r.-504r.): composto sempre tra ottobre e novembre e mandato a Firenze a Luca Martini perché lo facesse circolare tra gli amici, restituito da questi con lettera del 20 novembre (ASF, Carte Strozzi, I, 137, c. 161v.); un *Comento di Benedetto Varchi fiorentino sopra il primo libro delle Meteore d'Aristotele, tradotto da lui di greco in lingua toscana* (BNCF, Filze Rinuccini 10, cc. 220v.-244r.); una traduzione del primo libro degli *Elementi* di Euclide (BNCF, Conv. sopr. A 5 1443 cc. 2r.-22r. e Fondo Nazionale II 383, cc. 1r.-15v.). Lo studio e l'edizione del carteggio<sup>13</sup> hanno restituito la portata pedagogica oltre che divulgativa del progetto, parallelo a quello di un altro toscano infiammato, Alessandro Piccolomini: Varchi dichiarava con orgoglio di essere stato il primo a tradurre «dal greco idioma», per dimostrare che il toscano era «capevole d'ogni scienza» ma anche per far andare «le cose del mondo [...] per ventura assai meglio, concio sia cosa che tutti gli errori et tutti i peccati vengono, come diceva Socrate, et noi proverremo in questo libro, dall'ignoranza»<sup>14</sup>.

A Firenze, dallo stampatore ducale Torrentino, non furono pubblicate le versioni da Aristotele del Varchi bensì quelle di *Poetica*, *Retorica* e *Etica* di Bernardo Segni (1549 e 1550), approvate dai censori dell'Accademia fiorentina e probabilmente tradotte dal latino<sup>15</sup>; di Varchi Torrentino stampò invece le traduzioni del *De consolatione philosophiae* di Boezio nel 1551e del *De beneficiis* di Seneca nel 1554<sup>16</sup>. Il «serio intento ermeneutico», che si riflette nella scelta di un «lessico attualizzante, che dirada il numero dei latinismi sintattici e di molti calchi semantici», è espresso dal Varchi a più riprese, anche nella prefazione al *De beneficiis* dove ammette:

[...] ho tal'ora non solamente aggiunto alcuna parola di mio et allargatomi alquanto per maggiore dichiarazione, ma ancora levatene, restringendomi [...]. Mi sono ingegnato con ogni sforzo [...] d'havere diligentissima cura, così di sprimerre et far chiari tutti i sentimenti dell'Autore fedelissimamente, come di sprimergli in quei modi et con quelle parole, che fussero propie del parlar Fiorentino<sup>17</sup>.

Torrentino pubblicò anche nel 1549 la terza edizione delle *Prose della volgar lingua*, episodio fondamentale della ricezione fiorentina dell'opera, di cui gli studi recenti hanno messo in luce due interventi del curatore Varchi: l'introduzione di varianti nei fascicoli da ristampare e della *Tavola di tutta la contenenza del presente volume secondo l'ordine dell'alphabeto*, con la quale si «inizia la manualizzazione delle *Prose*»<sup>18</sup>. L'attenzione alla lingua, sia nella descrizione e nel

confronto minuto di voci e usi di autori classici – soprattutto Dante e Petrarca – sia nella spiegazione di contenuti filosofici e scientifici, fa delle lezioni tenute all'Accademia fiorentina fra il 1543 e il 1564 una risorsa fondamentale per la storia e la questione della lingua: la puntuale e documentatissima ricostruzione critica di Annalisa Andreoni (in vista dell'edizione: la stampa di riferimento per ora è quella del 1841<sup>19</sup>) posiziona la dialettica tra devozione bembiana e difesa di Dante nell'ottica del recupero alla tradizione volgare del genere del poema filosofico, legittimato dal paragone tra Dante e Lucrezio e collocato all'interno dell'orizzonte definito dalla diffusione della *Poetica* aristotelica<sup>20</sup>.

Le recenti ampie ricognizioni avviate sulle stampe alpine della *Commedia* – in particolare quelle del 1502 e del 1515 – hanno permesso non solo di far luce sul lavoro di collazione con «i testi in penna buoni», che accompagna le lezioni accademiche di Varchi fin dal 1543, ma anche di inserire questi primi passi della filologia dantesca in un contesto culturale più ampio, che può prevedere il 'riscontro' di un testo attraverso il lavoro svolto da più persone insieme (come avverrà nella tenuta di San Gavino nel Mugello, tra il 27 dicembre 1546 e il 3 gennaio 1547, per opera del Varchi, di Luca Martini, di Alessandro Menchi, di Camillo Malpigli e di Guglielmo di Nofri Martini) o il moltiplicarsi di collazioni condotte da singoli<sup>21</sup>. Tra le più note, al principio degli anni '50, quella del Borghini che riscontra l'aldina del 1515 con altri dieci testimoni del poema, dichiarando il testo «tanto scorretto e sì bruttamente che nulla più. Saccenterie d'un forastiere che non sapeva punto di questa lingua». Carlo Pulsoni ne deduce che «il testo aldino [...] divenne il corpo sul quale operarono i "patologi" testuali fiorentini di metà Cinquecento, interessati a riappropriarsi non solo della cruciale questione della lingua ma anche a livello testuale delle proprie glorie letterarie contro lo strapotere editoriale veneziano»<sup>22</sup>. Il moltiplicarsi delle collazioni sarebbe dunque il segno di una 'serrata' degli intellettuali fiorentini: una presa di posizione di carattere ideologico e forse anche politico, che percorreva però, a differenza delle «baie aramee», la via della ricostruzione della tradizione e dello scavo linguistico dei testi.

L'intreccio tra ricerca filologica e studio del volgare antico è appunto l'aspetto degli scritti di Vincenzo Borghini che, sulla scorta delle ricerche condotte da Mario Pozzi negli anni '70<sup>23</sup>, gli studi recenti hanno maggiormente messo in luce, a partire dal fortunoso ritrovamento e dall'edizione della *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, curata da Gino Belloni (Roma, Salerno Editrice) nel 1995. Il rientro del codice alla Nazionale di Firenze, da dove era stato trafugato, fu festeggiato nel 2002 con un convegno e una mostra: le schede del catalogo, esaurienti sia dal punto di vista della descrizione dei materiali sia da quello dei contenuti, rappresentano a oggi il tentativo di riordino più ampio delle sparse membra del corpus degli scritti. I due eventi furono preceduti da un anno intenso di edizioni borghiniane: la prima parte del carteggio, le *Annotazioni al Decameron*, quelle

*Sopra Giovanni Villani*; e seguiti nel 2009 dalla corposa raccolta dei principali scritti su Dante<sup>24</sup>.

La *Lettera*, scritta probabilmente tra la fine degli anni '60 e la primavera del 1573, rappresenta un primo tentativo di sistemazione a margine del lavoro empirico sui codici del Boccaccio e del Villani; i tre parametri su cui poggia costituiscono la chiave di volta del metodo di *recensio, collatio ed emendatio* di Borghini e la misura della sua originalità, a partire dal «primo segno», ossia «il modo della scrittura et le lettere [...]. Ella giova qualcosa perché li caratteri et il modo dello scrivere ha una certa sua forma, che tempo per tempo si conosce»; ma poco varrebbe l'indicatore 'paleografico' senza quello linguistico, ossia lo scrutinio delle «voci e modi di dire [...] di quella età in cui e' [scil. i libri] furono scritti. [...] Hor questa regola delle voci che io vi dico è più sicura di quell'altra, ma vuole pratica, sperientia, giuditio, et gran cognitione dell'uso di quella età che tu hai di bisogno». Alla *cognitione* delle *voci* antiche Borghini aggiunge infine l'indispensabile avvertenza dei «guasti» causati dai «copiatori», distinti tra «manifattori prezzolati», copisti «per piacere» e scrivani «saccenti», che vogliono «saperne più che 'l maestro»<sup>25</sup>. L'assoluta originalità e modernità del primo e del terzo aspetto valgono a rilevare la centralità del secondo, in funzione del quale sono sviluppati, e che giustifica la ricerca e la lettura di testi pratici e documentari «di quel buon secolo» che, proprio perché «semplici et non gran cosa artificiosi, per questo effetto del ritrovare le voci et i modi puri di quella età sono a propositissimo»<sup>26</sup>. Si comprende da queste premesse perché le *Annotazioni sopra il Villani* siano considerate dall'editore moderno opera gemella alle *Annotazioni sul Decameron*, per contiguità cronologica e metodo<sup>27</sup>; e perché appunto la *Cronica* rappresenti per Borghini uno dei migliori *armarii*, o *ripostigli* o *guardarobe della lingua nostra*, grazie al quale «trovar voci ismarrite et dar luce ad oscure et alcune ripulirne dal troppo tempo»<sup>28</sup>.

È la *lingua comune* e non l'*eloquentia* che Borghini indaga quando affianca alla critica testuale una «ricerca linguistica incondizionata» come «strumento più efficace per la *restitutio textus*»<sup>29</sup> nelle *Annotazioni sul Decameron*: la «materia che adoperano i poeti e gli oratori» e non «il modo del valersene e del commettere questa materia insieme [...] ché, come del medesimo legno e terra si fa diversi vasi e instrumenti, belli e brutti, goffi e leggiadri, vili e orrevoli, secondo la maestria di chi li fa, così delle medesime parole se ne fa i buoni poemi e i tristi, e le belle prose e le brutte»<sup>30</sup>.

Come corollario del lavoro di recupero lessicale Borghini scrisse inoltre un *Discorso* (lasciato incompiuto, oggi conservato in BNCF, Filze Rinuccini 21) nel quale si proponeva di «ragionare alquanto del modo e regola dello scrivere, che da molti de' nostri con voce straniera ma per l'uso delle scuole assai trito si dice ortografia». Distinguendo tra pronuncia e grafia, la prima «cosa di natura, che ha regola ordine e modo fermo», la seconda cosa «d'arte», Borghini dichiarava

di voler «rappresentare la vera e viva immagine sua [*scil.* della lingua] e non i colori delle vesti e i bottoni e le pieghe», concludendo per conseguenza la necessità di ridurre all'uso moderno alcuni tratti oscillanti nei testi antichi, come l'«appiccatura o spiccatura delle parole», la «addoppiatura delle lettere», «gli accenti, gli spiriti e cotali altre minuzie di questa sorte»<sup>31</sup>.

L'edizione moderna delle *Annotazioni sul Decameron* non solo ha precisato tempi, modi e protagonisti della rassetatura, riordinando per via di ipotesi l'ingente quantità di carte, carteggi, appunti, note, codici e stampe coinvolti nel lavoro<sup>32</sup>; non solo ha confermato, attraverso l'esame di autografi e apografi, la parte di demiurgo e regista rivestita dal Borghini e ha ribadito con forza il taglio storico-filologico del suo contributo a sostegno della priorità dell'uso vivo della lingua; ma ha anche inquadrato l'intera operazione nel contesto dello «strano *entralacement*» tra «filologia e repressione»: l'oscuro lavoro di restauro e correzione di voci e forme antiche sale alla ribalta dell'ufficialità di una deputazione scelta dal principe nel momento in cui è applicato a un testo messo all'indice (nel 1559 e nel 1564) e censurato, che uscirà comunque dalle mani dei Deputati come «una statua di buono scultore antico, di qualche suo membro mancante» (*Annotazioni, Proemio*, parte I). Se le *Annotazioni* sono dunque in primo luogo «una amplissima nota giustificativa del testo non in quanto censurato, ma in quanto tale»<sup>33</sup>, e esibiscono per questo un affiancamento di natura ideologica e politica alla tesi del primato linguistico fiorentino, agganciando la «ricostruzione della dimensione storica della lingua» alla «contemporanea difesa della lingua sincronica»<sup>34</sup>, le cartelle laurenziane sono lo spazio per eccellenza invece della negoziazione, alla quale Borghini si «adattò [...] perché nell'affare era implicato il prestigio del principato toscano», e dove la stessa tesi del primato fiorentino è assunta in un'ottica militante come «*locus minoris resistentiae*» e come «terreno sul quale i deputati potevano avere facilmente la meglio sul Manrique»<sup>35</sup>. Basterà qui ricordare l'ironia dei Deputati alla proposta di sostituire l'irriguardoso *prediche di frate Nastagio* (*Decameron* III 4 6) con il generico *novelle*, che «in questo luogo e con questo modo di dire» non si potrebbe «pigliar per altro che per ciance e frascherie, se ben la voce vuole anche significare altro, usata altramenti»<sup>36</sup>.

L'edizione degli *Scritti su Dante* consente oggi di valutare metodi e posizioni del Borghini sulla lingua della *Commedia* – che ne accompagna l'intera riflessione sul volgare fiorentino, dagli esordi negli anni '50 agli anni '70 inoltrati – in parallelo con gli studi sul *Decameron*: in particolare, come abbiamo già visto, nella ricerca e nel riscontro dei testimoni della tradizione; nella polemica con i commentatori antichi e moderni; nella discussione di voci e forme a confronto con le censure del Bembo (tutti aspetti, questi, che legano fortemente gli scritti del Borghini a quelli del Varchi). Nuova luce è gettata inoltre sull'intervento in merito al *Discorso contro il «Dialogo delle lingue» del Varchi* di Ridolfo Castravilla, «categorico pamphlet antidantesco» che, agli inizi degli anni '70, provoca e con-

segna la diffidenza militante del Borghini verso i «meccanismi valutativi metastorici» a una nuova stagione del dibattito critico e linguistico<sup>37</sup>.

Dagli episodi eclatanti delle *Annotazioni sul Decameron* e degli studi su Dante l'ombra del principe sembra dunque allungarsi sull'intero corpus degli scritti del Borghini sul volgare e sulla parallela produzione del Varchi, con una modalità meno diretta e ben più articolata rispetto all'influenza esercitata su letterati tradizionalmente allineati: si può sottoscrivere per entrambi, e si tratta appunto di una sintesi che sposta e ridefinisce rispetto agli studi classici la relazione tra intellettuali, lingua e potere, l'individuazione di un

[...] doppio livello su cui dovette esercitarsi la politica culturale del duca: uno di immediata spendibilità nella propaganda ducale [...], l'altro destinato a una fruizione più dilazionata, più complesso e meno propagandistico, che lasciava spazio anche a parziali dissensi dalla linea ufficiale<sup>38</sup>.

Rispetto a questa prospettiva di lavoro, mancano ad oggi studi che valutino le orbite descritte dai diversi protagonisti della politica culturale cosimiana nel concreto della lingua scritta, dal punto di vista grafico, fonetico, morfologico e lessicale, appurando l'eventuale presenza di differenziazioni nelle forme e nelle voci in uso a paragone del diverso posizionamento politico e culturale e del più ampio alveo dell'evoluzione del fiorentino cinquecentesco. Inoltre non sembra velleitaria l'ipotesi di una ulteriore articolazione delle relazioni tra lingua, principe e letterati attraverso l'integrazione di altri parametri, che gli studi recenti hanno evidenziato come trasversali. In primo luogo l'appartenenza accademica, fondamentale nel programma di Cosimo: la bibliografia recente tende a mettere in luce episodi e manifestazioni di dissenso e a confrontare la linea ufficiale dell'Accademia fiorentina con altre esperienze di sodalità accademica, di tipo privato o semiprivato, variamente incentivate (è il caso dell'Accademia del Disegno, su cui tornerò), sorvegliate o indirizzate (come l'Accademia del Piano o quella degli Alterati)<sup>39</sup>. In secondo luogo, la sede di stampa: con l'erezione a stamperia ducale della tipografia del tedesco Lorenzo Torrentino nel 1547, la produzione accademica in volgare non può non confrontarsi nella Firenze di Cosimo con la storia dell'editoria, dalla breve avventura editoriale di Anton Francesco Doni (1546-48) alla tenace concorrenza, tra Firenze e Venezia, dell'azienda dei fratelli Giunti (ai quali si rivolsero di preferenza il Lasca, Varchi e Borghini), fino all'avvio dell'attività dei Marescotti<sup>40</sup>.

Sulla base di questi due parametri gli studi recenti hanno fatto del Gelli un caso esemplare di riposizionamento: intimamente legato alla stagione culturale cosimiana e ai fermenti neoplatonici del ficinanesimo fiorentino, ascrivito all'Accademia degli umidi e poi all'Accademia fiorentina dove sarà console nel 1548, censore, lettore pubblico e stipendiato della *Commedia* dal 1553, noto agli studi



di lingua degli anni '70 soprattutto per l'elaborazione, insieme al Giambullari, del mito noachico-etrusco e per il *Ragionamento sopra la difficoltà di mettere in regole la nostra lingua*, edito da Torrentino (nel 1551, come premessa alle *Regole* del Giambullari) come quasi tutte le opere che il Gelli mandò in stampa<sup>41</sup>, dei suoi scritti sono stati ultimamente approfonditi i volgarizzamenti del *De moto animalium* di Aristotele<sup>42</sup> e di alcuni testi del filosofo napoletano Simone Porzio, scolaro del Nifo, lettore nello Studio di Pisa dal 1545 al 1552 e vicino ad alcune conclusioni del Pomponazzi: l'epistola *De puella germanica quaequae fere biennium vixerat sine cibo potuque* e il trattato breve *De coloribus oculorum*; la *disputatio An homo bonus vel malus volens fiat* e l'*enarratio Formae orandi christiana*<sup>43</sup>. Queste opere, da un lato, hanno permesso di dare nuovo contenuto alle intuizioni di Bonora sulla prossimità del Gelli all'aristotelismo di matrice infiammata, importato a Firenze da Varchi insieme alla forte istanza di divulgazione del sapere filosofico e scientifico, coincidente con uno dei cardini dell'ideologia culturale propugnata dall'Accademia. In quest'ottica sono stati ripresi i testi delle lezioni dantesche da Daniele Ghirlanda: in particolare nella prima, dedicata nel 1541 al canto XXVI del *Paradiso*, Gelli esordiva ricordando che l'Accademia era «stata principalmente ordinata per utilità di questa lingua o per dir meglio, usando le parole stesse del nostro Boccaccio nella quarta giornata, di questo nostro Fiorentino volgare», e trascorrevva quindi a descrivere, con categorie aristoteliche, le due «qualità del linguaggio», naturale e razionale, riconoscendo «il presupposto filosofico della concezione funzionale» della lingua e l'importanza del parlato<sup>44</sup>. Nella stessa ottica diversi studi sono tornati poi sulle fondamentali dichiarazioni di lingua dei *Capricci*, sulle critiche contro chi riteneva che «lo spirito di Aristotele e Platone fusse rinchiuso nell'alfabeto greco come in un'ampolla, e che l'uomo, imparandolo, se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo» e sulla carica esplosiva di proposte come l'introduzione del volgare nelle liturgie sacre e forensi, nelle «leggi, così le divine come le umane»<sup>45</sup>. Se dunque l'assunzione del paradigma aristotelico va introdotta senza dubbio tra i parametri trasversali che incidono sulla lingua, la forza visiva, concreta, popolare della lingua di Gelli, veicolo di un altrettanto concreto impegno civile, è influenzata anche da un altro indicatore trasversale, che rimanda alla diffusione capillare del pensiero riformato nella Firenze cosimiana<sup>46</sup>. Si tratta di uno spazio aperto e sperimentale, dove le ragioni della lingua e della letteratura si incrociano con quelle di un nuovo approccio al testo biblico: secondo Cesare Vasoli e una nutrita schiera di storici della Riforma, i volgarizzamenti dal Porzio rispecchiano appunto non solo gli interessi filosofici e scientifici del Gelli, ma anche la «conoscenza del *Beneficio di Christo*, la celebre opera nata e maturata negli ambienti spirituali e valdesiani, la cui fortuna era stata notevole anche tra gli intellettuali fiorentini, e del dialogo *De doctrina christiana* di Juan de Valdés»<sup>47</sup>. Gli studi recenti sulla lingua del Gelli, in particolare dei *Capricci*, si muovono tutti sull'accidentato e

scivoloso terreno del confronto tra lingua, pensiero aristotelico e simpatie riformate; ma i modi e le misure in cui questi indicatori intervengono nel concreto degli usi lessicali e sintattici è ancora tutto da verificare<sup>48</sup>.

Un ultimo orizzonte di ricerca trasversale su cui gli studi recenti hanno insistito riguarda lo stretto connubio tra lingua e arte, coinvolto negli aspetti più sfarzosi e celebrativi della propaganda culturale cosimiana che non a caso riconosceva tra i paradigmi fondativi il paragone tra Dante e Michelangelo, sviluppato a più riprese negli scritti di Bartoli, Gelli e Giambullari, e trionfalmente nella dedica a Michelangelo, redatta da Giambullari, della *Difesa* di Carlo Lenzoni<sup>49</sup>.

Il breve trattato sulle *Vite di artisti*<sup>50</sup> del Gelli è stato ultimamente riconsiderato di riflesso all'episodio centrale della relazione tra lingua, arte e potere, il grande laboratorio compositivo delle due edizioni delle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori* di Giorgio Vasari (Firenze, Torrentino 1550 e, con titolo variato in *pittori, scultori e architettori*, Giunti 1568), che vide impegnati nella revisione editoriale Cosimo Bartoli, Borghini, Giambullari e Lenzoni per la *princeps*; Bartoli, Borghini e Giambattista Adriani per la seconda stampa<sup>51</sup>. Sul margine alto dell'episodio, e a ridosso dell'espulsione di pittori e artisti (ad eccezione di Michelangelo) dall'Accademia fiorentina, si collocano le *Due Lezioni* del Varchi (uniche lezioni accademiche del Varchi a essere pubblicate da Torrentino, nel 1550), tenute il 6 e 13 marzo 1547, la prima sul sonetto di Michelangelo *Non ha l'ottimo artista alcun concetto*, la seconda *Sulla maggioranza delle arti*; in appendice alla stampa torrentiniana fu pubblicata una serie di lettere di artisti interpellati sull'argomento: Vasari, Bronzino, Pontormo, Giambattista del Tasso, Francesco da Sangallo, Tribolo, Cellini e Michelangelo<sup>52</sup>.

Sul margine basso dell'episodio, la fondazione dell'Accademia del Disegno e gli allestimenti per le esequie di Michelangelo; la polemica tra Cellini, Vasari e Borghini e la composizione della *Selva di notizie* da parte di quest'ultimo<sup>53</sup>. Sullo sfondo, l'amicizia tra Vasari e Borghini, la diuturna attività di progettazione di apparati effimeri per le feste di corte e il lungo e ricco lavoro di traduzione di testi artistici e tecnici di Cosimo Bartoli.

L'argomento è troppo esteso perché possa trattarne in poche righe; mi limiterò a un'unica sottolineatura. Dal punto di vista linguistico, la messe di studi dedicata a appurare il reale contributo portato dai letterati nella revisione editoriale delle *Vite* – dalla semplice vigilanza sulla tiratura all'intervento sulla scrittura autoriale – coglie un nodo critico centrale nel dibattito sulla lingua della trattatistica d'arte dell'epoca, nella quale dovevano convergere tanto il sapere e il lessico pratico delle botteghe artigianali quanto la sapienza retorica e compositiva d'«un'altra arte», per dirla con le parole del Borghini, quella del «ragionare» e dello «scrivere»<sup>54</sup>. A Firenze, dove «una solida tradizione letteraria [...] aveva, fin dal tardo Trecento, accordato agli artisti, prima che agli eruditi intendenti, l'autorità a scrivere testi relativi alle arti figurative», la pubblicazione delle *Vite*,

«imponente affresco firmato da un pittore aiutato dagli eruditi suoi contemporanei, appare come il risultato più armonioso della collaborazione fra artisti e letterati», esibendo un lessico ad alto contenuto tecnico all'interno di una tessitura sintattica e di una organizzazione testuale sapientemente disposte<sup>55</sup>. La lingua delle *Vite* non solo innalza un *monumentum aere perennius* alla Firenze cosimiana e ai suoi artisti, culminando nella vita di Michelangelo, ma permette di rileggere nella prospettiva del confluire di livelli ed esperienze diverse di scrittura sia l'episodio immediatamente precedente (i pareri degli artisti richiesti da Varchi «sappiendo che a ciascuno si debba credere nell'arte sua»; la secca sentenza di Michelangelo: «Lasciamo star queste dispute che ne va più tempo che a far figure»<sup>56</sup>) sia quello della disputa tra Cellini e Borghini, allogato dallo scultore tra i «pedanti» che, digiuni del lavoro concreto dell'artista, «non puon saper il valor delli scarpelli/ squadre, trapani, mazzuoli e ceselli/ e cera e terra, archipenzol, quadranti»<sup>57</sup>. L'accumulo dei nomi degli strumenti con ripetizioni foniche dissonanti, come per l'esibizione di un sapere vasto ma pratico, di bottega, dà ragione vivacemente della stratificazione di un lessico che, possiamo aggiungere, tra Quattro e Cinquecento si trovò a fare i conti con sollecitazioni ulteriori, provenienti da un lato dalla necessità di introdurre con termini adeguati nei trattati artistici una sezione riservata alla prospettiva (della quale nelle *Vite* non compare infatti una descrizione teorica); dall'altro dal moltiplicarsi dei volgarizzamenti, con la conseguente forzatura del repertorio volgare tanto artistico quanto tecnico.

Su questa traiettoria gli studi recenti hanno pienamente ricollocato la figura e l'opera di Cosimo Bartoli, del quale già nel 1980 Cesare Vasoli aveva rilevato la capacità di mediare tra istanze diverse, mentre Nencioni sottolineava l'importanza delle traduzioni «per la costituzione di un moderno linguaggio scientifico e tecnico, in cui i latinismi e i grecismi confluiscono con la nomenclatura artigianale delle botteghe e delle officine»<sup>58</sup>: in linea con la politica dell'Accademia fiorentina, certo, della quale Bartoli aveva probabilmente contribuito a redigere gli statuti, e dove nel corso della prima lettura dantesca, l'8 gennaio 1542, aveva calorosamente incoraggiato gli Accademici a «far pruova di condurre le scientie in questa nostra lingua»<sup>59</sup>. In ogni caso la datazione alta, 1537, della prima traduzione (delle *Institutiones geometricae* di Albrecht Dürer) e l'intera sua attività di autore, traduttore e revisore editoriale avvertono di una corrispondenza con l'ideologia volgare dell'Accademia, più che di un'influenza subita da questa, anche considerando la scelta, già notata dalla prima biografa, Judith Bryce, di privilegiare nelle traduzioni autori moderni (Alberti, Giovo, Dürer, Oronce Finé) più che classici. Il dato è approfondito dagli studi e dalle edizioni dei *Geometrici elementi* e del *Codice di macchine*, datato al 1567-68<sup>60</sup>, e dagli interventi al convegno dedicato a Bartoli nel 2009<sup>61</sup>. In particolare, vanno nella direzione indicata da Nencioni gli interventi di Marco Biffi e Francesco Paolo Fiore: il primo nota

la presenza di glosse e termini quotidiani sia nei *Ragionamenti*, editi a Venezia da Francesco de' Franceschi nel 1566 («Due Nervi che i Greci chiamano Optici, che altro non significa in lingua nostra, che Nervi visivi [...] i quali aprendosi a guisa di Tromba formano gli occhi»), sia nella traduzione del *De re aedificatoria* di Alberti<sup>62</sup>; il secondo conferma l'attribuzione a Bartoli di alcuni interventi apportati sul lessico della stampa del 1566 (Venezia, Francesco de' Franceschi) dei *Libri d'architettura* di Sebastiano Serlio: le correzioni riguardano la sistematica sostituzione di parole di derivazione latina con equivalenti volgari (*abaco* è sostituito con *cimasa*, *astragalo* con *bastoncino* o *tondino*, *plinto* con *zoccolo*, *echino* con *vuovolo* o *bottaccio*, *toro* con *mazzocchio*, *voluta* con *cartoccio*)<sup>63</sup>.

La prospettiva degli studi recenti su Bartoli condivide con l'insieme degli altri contributi che ho esaminato un carattere che mi pare utile rilevare al termine di questa rassegna: il fatto cioè che contenuti e posizioni in materia di lingua, espressi dal centro o dalle periferie dell'Accademia fiorentina, si inseriscano facilmente nell'alveo di correnti culturali e movimenti di pensiero largamente praticati dentro e fuori Firenze nel periodo che coincide con il principato cosimiano; e che tuttavia, soltanto nel momento in cui vengono assunti e fatti propri dagli intellettuali fiorentini entrano – o rivestono una rilevanza nuova – nel grande contenitore di istanze, traiettorie e conflitti che va sotto il nome di questione della lingua, finendo per determinarne nuovi orientamenti, sviluppi e collocazioni, ben oltre i progetti e le direttive – spesso anzi caduti nel vuoto – del principe.

## Note

<sup>1</sup> M. Plaisance, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup>: la transformation de l'Académie des «Humidi» en Académie florentine (1540-1542) [1973]*, in Id., *L'accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 29-122: 29.

<sup>2</sup> S. Lo Re, *Tra filologia e politica. Un medaglione di Piero Vettori (1532-1543)*, in D. Boillet, M. Plaisance (sous la dir. de), *Les années trente du XVI<sup>ème</sup> siècle italien*, Actes du colloque (Paris 2004), Paris, Centre Interuniversitaire de recherche sur la Renaissance Italienne, 2007, pp. 285-299: 297. Lo Re riprende (da L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, nella Stamperia Albizziniana, 1800-1808, 32 voll., I: 195-196) il diploma che trasferiva al console dell'Accademia fiorentina «l'autorità, onore, privilegi, gradi, salario ed emolumenti ed ogni e tutto che ha conseguito e s'appartiene al rettore dello Studio di Firenze», con l'invito agli accademici a coltivare «l'eccellenza della propria lingua [...] interpretando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo». Con questo atto, commentava Nencioni in uno dei pochi studi panoramici dedicati al volgare, «l'Accademia fiorentina prende il posto, a Firenze, del vecchio Studio e rappresenta ufficialmente una cultura che si realizza nel volgare, e perciò si apre a una cerchia di persone più vasta di quella dei dotti» (G. Nencioni, *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983, 3 voll., II, pp. 683-703: 692) e, conclude Lo Re, preparata a far parte della futura classe dirigente del nuovo Stato.

<sup>3</sup> B. Varchi, *L'Hercolano*, a cura di A. Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, 2 voll.

<sup>4</sup> Si vedano da ultimo, dopo l'edizione moderna della *Correttione d'alcune cose del «Dialogo delle lingue» di Benedetto Varchi* (a cura di V. Grohovaz, Padova, Antenore, 1999): E. Garavelli, *Riflessi polemici, difesa del fiorentino e culto di Dante in una lettera inedita di Luca Martini a Vincenzio Borghini*, «Neuphilologische Mitteilungen», CVIII (2007), pp. 709-727; S. Lo Re, *Varchi tra Caro e Castelvetro*, in Id., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 353-419; S. Jossa, *Contro il Castelvetro: Borghini, Firenze e una questione ideologica*, in S. Lo Re, F. Tomasi (a cura di), *Varchi e altro rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 433-462.

<sup>5</sup> Sugli interventi del Borghini si vedano lo studio premesso da A. Sorella a B. Varchi, *L'Hercolano* cit., I, pp. 179-235, e la descrizione dei documenti in G. Belloni, R. Drusi (a cura di), *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Catalogo della mostra (Firenze 2002), Firenze, Olschki, 2002, pp. 319-322, 341-347.

<sup>6</sup> L'edizione (in N. Maraschio, *La «Grammatica toscana» inedita di Benedetto Varchi*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 115-129) segue la lezione dall'esemplare ms. conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, d'ora in poi BMLF, Segniano 11, cc. 183r.-193r.; le altre due copie a oggi note sono attribuite a Giorgio Bartoli, allievo e intimo del Varchi (BNCF, Magl. VIII 1397, cc. 113r.-121v., in grafia parzialmente ortofonica) e a Silvano Razzi, amico e primo biografo del Varchi (BNCF, Conv. Soppr. I II 46).

<sup>7</sup> Cito da A. Siekiera, *L'eredità del Varchi*, in *Varchi e altro rinascimento* cit., pp. 145-171: 153, 151. La citazione dalla *Grammatica toscana* è tratta dal cod. Magl. cit., cc. 113r.-v. Sulla stampa del *Peri hermeneias* postillata dal Varchi (Firenze, Biblioteca Riccardiana, d'ora in poi BRF, Stamp. 15826) si veda A. Siekiera, *I lettori di Aristotele nel Cinquecento: i libri e le carte di Benedetto Varchi*, «Studi linguistici italiani», XXXIX (2013), pp. 198-218.

<sup>8</sup> La grammatica latina è conservata in BMLF, Ashb. 597, cc. 1-102; la grammatica provenzale in BMLF, Ashb. 1812; i due alfabeti, su cui v. *infra*, in BNCF, Filze Rinuccini 9 23 (i testi, a eccezione della grammatica provenzale, si possono leggere in B. Varchi, *Scritti grammaticali*, a cura di A. Sorella, trascrizione e note di A. Civitareale, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2007, sezioni I e IV). Su questi scritti si veda anche A. Andreoni, *Benedetto Varchi all'Accademia degli Infiammati. Frammenti inediti e appunti sui manoscritti*, «Studi rinascimentali», III (2005), pp. 29-44.

<sup>9</sup> BNCF, Filze Rinuccini 9 23, c. 521r., cit. in A. Siekiera, *L'eredità del Varchi* cit., p. 163: l'ordine delle lettere (descritto alle pp. 163-164) è confrontato con i tentativi di riforma alfabetica del senese Claudio Tolomei e riconosciuto come fonte diretta delle *Osservazioni per la pronunzia fiorentina*, operetta stampata a Firenze da un certo Neri Dortelata, pseudonimo dietro il quale è stato identificato il Giambullari (simile la grafia ortofonica promossa al principio delle *Regole* del Giambullari e nell'unica altra stampa a oggi nota del Dortelata, il *Del sito, forma e misure dello Inferno dantesco* dello stesso Giambullari, pubblicato sempre a Firenze nel 1544). Le vistose coincidenze spiegano ora l'invettiva scagliata dal Varchi durante una lettura dantesca del 1545 contro quel «Dortelata di Firenze», il quale non sapendo «né la pronunzia né la lingua fiorentina» ne aveva «cavate alcune cose o tolte dagli altrui libri o udite dall'altrui bocche» (citazione e bibliografia in A. Andreoni, *Le vie della dottrina* cit., pp. 137-138). Uno scritto sulla pronuncia era promesso anche da Giovanni Norchiati a conclusione del suo *Trattato de' diphtonghi toscani* (Venezia 1539), dedicato al Giambullari, di cui non si ha altra notizia: si veda la scheda curata da F. Pignatti per il *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVIII (2013). L'eredità degli scritti sulla pronuncia del Varchi fu inoltre raccolta dall'allievo Giorgio Bartoli negli *Elementi del parlar toscano*, edito postumo nel 1584, e trasmessa attraverso il discepolo di questi, Lorenzo Giacomini, alle discussioni ortografiche in seno alla neonata Accademia degli Alterati (il carteggio, conservato nel cod. BRF, 2438 bis

III, è edito in G. Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di A. Siekiera, Firenze, Accademia della Crusca, 1997); sugli Alterati A. Siekiera, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in M. Biffi, O. Calabrese, L. Salibra (a cura di), *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Siena, Protagon, 2005, pp. 87-112.

<sup>10</sup> Cito da S. Gensini, *Un motivo aristotelico e i suoi sviluppi nelle dottrine linguistiche di Dante e Varchi*, «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft», XV (2005), pp. 53-70, che indica come altra possibile fonte della descrizione dell'apparato fonatorio (in B. Varchi, *L'Hercolano* cit., II, pp. 541-546), il paragrafo IV 9 della *Historia animalium* di Aristotele. Dell'ampia bibliografia sul parlato nella riflessione linguistica del Cinquecento e in particolare sulla funzione pratica e sociale del linguaggio voglio ricordare l'ancora molto utile studio di A. Antonini, *Coscienza della diversità tra scritto e parlato nei grammatici del Rinascimento*, in *Gli italiani scritti*, Incontri del Centro di studi della grammatica italiana (Firenze 1987), Firenze, Accademia della Crusca, 1992, pp. 11-41, anche per i rilievi sull'influenza esercitata dal Varchi sul giovane Salviati (su cui si veda N. Maraschio, *Lionardo Salviati e l'orazione in lode della fiorentina lingua*, in P. Bongrani et al., a cura di, *Studi di storia della lingua offerti a Ghino Ghinassi*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 187-205).

<sup>11</sup> Traggo le citazioni dal *Discorso* a Lelio Bonsi (in B. Varchi, *Scritti grammaticali* cit., pp. 351-352). Sull'acerba polemica con il grammatico Lodovico Bonaccorsi, che provocò Varchi a scrivere la lettera sul *verbo farneticare* e causò la rottura con il maestro Piero Vettori si veda S. Lo Re, *Intorno al "verbo farneticare". Una polemica*, in Id., *Politica e cultura* cit., pp. 321-352. La lettera si conserva in diversi testimoni di cui uno autografo in BNCF, II I 175, cc. 2r.-15v. (segnalato da A. Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, p. 139); la lettera sulla grammatica in BMLF, Ashb. 597, pp. 103-124; per il *Discorso sulle lingue* si veda la n. 11.

<sup>12</sup> La citazione è tratta dalla *lezione seconda* pubblicata in A. Andreoni, *La «Lezione seconda» sulla grammatica di Benedetto Varchi*, «Nuova rivista di letteratura italiana», I-II (2003), pp. 137-168: 152. Il saggio propone un nuovo ordinamento delle tre lezioni: la prima coinciderebbe con il ms. Padova, Biblioteca Comunale, BP 1830, cc. 55r.-80r.; la *seconda* col ms. BNCF, Magl. VI 168, cc. 251r.-274r.; la terza col ms. Firenze, Biblioteca del Seminario Maggiore, A VI 30, cui fa seguito il testo dal titolo *Discorso sopra le lingue*, che Andreoni propone di non considerare, come a partire dall'edizione ottocentesca è stato fatto, una lezione accademica, riducendo dunque a tre le lezioni sulla grammatica effettivamente tenute dal Varchi (l'ordinamento è accolto nell'edizione dei testi in B. Varchi, *Scritti grammaticali* cit., pp. 259-350; note sull'argomento delle lezioni, i tempi verbali, in N. Maraschio, *Il pensiero linguistico nel Cinquecento italiano*, «Vox romanica», LVII, 1998, pp. 99-116). Sul significato negativo che la metafora dell'allattamento assume nei trattati di lingua di secondo Cinquecento si veda il capitolo *Le donne e la questione della lingua* in H. Sanson, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2007, pp. 191-246 (su Varchi in particolare p. 229).

<sup>13</sup> B. Varchi, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2008; Id., *Lettere a Petronio Barbato*, «Lo stracciafoglio», VIII (2010), pp. 43-48; Id. (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi 1530-1563*, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

<sup>14</sup> Le citazioni sono tratte dal *Proemio del Comento all'Etica*, pubblicato e commentato in A. Andreoni, *Benedetto Varchi* cit., e poi ripreso ampiamente, con attenzione al parallelo carteggio con il giovane Carlo Strozzi, da S. Lo Re, *L'esperienza decisiva all'Accademia degli Infiammati*, in Id., *Politica e cultura* cit., pp. 191-256. Sul Piccolomini si vedano da ultimo S. Lo Re, *Piccolomini tra Varchi e Speroni*, e A. Siekiera, *La questione della lingua di Alessandro Piccolomini*, in M.-F. Piéjus et al. (sous la dir. de), *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, Actes du colloque (Paris 2010), Paris, CIRRI-Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2011, pp. 39-51, 217-233. Ampia la bibliografia sulla lingua delle traduzioni da Aristotele nel Cinquecento: punto di partenza per gli studi recenti è il volume di R. Tesi, *Aristotele in italiano. I gre-*

cismi nelle traduzioni rinascimentali della «Poetica», Firenze, Accademia della Crusca, 1997; sono in corso di stampa gli atti del primo convegno collegato al progetto *Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy, 1400-1650*, finanziato dall'Università di Warwick e dalla Scuola Normale di Pisa: «Aristotele fatto volgare»: *Aristotelian Philosophy and the Vernacular in the Renaissance* (Pisa 2012) al quale rimando, con riferimento in particolare all'intervento di A. Siekiera, *Riscrivere Aristotele: la formazione della prosa scientifica in italiano*.

<sup>15</sup> Sulle traduzioni di B. Segni cfr. S. Bionda, *La «Poetica» di Aristotele volgarizzata: Bernardo Segni e le sue fonti*, «Aevum», LXXV (2001), pp. 679-694; Id., *Aristotele in Accademia: Bernardo Segni e il volgarizzamento della «Retorica»*, «Medioevo e Rinascimento», XVI (2002), pp. 241-265.

<sup>16</sup> S. Boezio, *Della consolazione della filosofia tradotta di lingua latina in volgar fiorentino da Benedetto Varchi*, in Firenze, Torrentino, 1551; L.A. Seneca, *De' benefizii tradotto in volgar fiorentino da messer Benedetto Varchi*, in Fiorenza, appresso M. Lorenzo Torrentino, 1554. Riguardo al primo si conserva la polizza che Lelio Torelli, segretario di Cosimo I, scrisse al Varchi il 10 aprile 1549, esortandolo a porsi al lavoro «poste tutte l'altre cure da parte et ogni indugio rimosso» (BMLF, Mediceo Palatino 113, c. 2r.): Torelli aveva nel frattempo avvisato, per volere di Cosimo (al quale la richiesta della traduzione era giunta da Carlo V, per il tramite dell'ambasciatore fiorentino Bernardo de' Medici presso la sede imperiale di Anversa) anche Lodovico Domenichi, con l'intento di creare una «gara poetica» fra i due scrittori, ai quali con lo stesso fine fu data licenza che si aggiungesse anche Cosimo Bartoli, dimodoché tra il 1550 e il 1552 Torrentino pubblicò tre diverse traduzioni dell'opera di Boezio. A quella di Varchi arrise però il maggiore successo, e fu più volte ristampata negli anni successivi. Sui testimoni e sulla composizione dell'opera si veda ora D. Brancato, *Benedetto Varchi traduttore di Boezio*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi* cit., pp. 95-156; sul *De beneficiis* A. Andreoni, *La via della dottrina* cit., p. 23.

<sup>17</sup> Cito dalla prefazione dell'edizione Torrentino del 1554, cc. A3v-A4r., riportata in D. Brancato, *Benedetto Varchi* cit., p. 120: molto opportunamente il saggio di Brancato fa seguire a una rassegna delle dichiarazioni metalinguistiche un'ottima analisi della lingua della traduzione da Boezio.

<sup>18</sup> M. Biffi, R. Setti, *Varchi consulente linguistico*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi* cit., pp. 25-68: 32; nello stesso volume l'ultimo studio dedicato da A. Sorella alle varianti in corso di stampa: *Varchi e Bembo*, pp. 377-402, cui rimando per la bibliografia precedente.

<sup>19</sup> *Lezioni sul Dante e prose varie di Benedetto Varchi, la maggior parte inedite tratte ora in luce dagli originali della Biblioteca Rinucciniana per cura e opere di Giuseppe Aiazzi e Lelio Arbib*, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1841, 2 voll.

<sup>20</sup> L'intero volume di A. Andreoni, *La via della dottrina* cit., è dedicato alle lezioni accademiche di Varchi: sul confronto tra Dante e Bembo, fondamentale nel dibattito linguistico fiorentino e nella costruzione della politica culturale cosimiana, si veda in particolare il cap. VI, *La questione della poesia dantesca*, pp. 181-238. L'ipotesi è da confrontare con il passo dell'*Hercolano* (cit., II, p. 846) che paragona Dante a Petrarca: «Petrarca, per risolvervi in poche parole, come lirico è più perfetto che Dante come heroico [...]. Ma la grandezza e magnificenza dell'heroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria del lirico che io per me torrei d'essere anzi buono heroico che ottimo lirico». Poco prima Varchi era tornato sui passi delle *Prose* riservati alla *Commedia*, asserendo che «il Bembo [...] so bene che poche volte biasimò Dante, che egli ancora nel medesimo tempo non lo lodasse» (*ivi*, p. 845). L'affermazione sembra da collegare alle note appuntate da Vincenzo Borghini sul verso dell'ultima carta dell'esemplare della Torrentiniana da lui acquistato nel 1556: si tratta di un prospetto dei *Luoghi di Dante allegati*, seguito da due elenchi con i *Luoghi di Dante ripresi e dove [Dante] è lodato*; i due elenchi presentano un numero simile di annotazioni (l'esemplare è conservato a Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, 32 A 31, e descritto da A. Sorella in G. Belloni, R. Drusi,

a cura di, *Vincenzo Borghini* cit., pp. 322-327). Sulla lingua delle lezioni accademiche si veda A. Siekiera, *Aspetti linguistici e stilistici della prosa scientifica di Benedetto Varchi*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi* cit., pp. 319-376.

<sup>21</sup> Della «collazione di San Gavino» conosciamo date, partecipanti e elenco dei sette esemplari riscontrati (alcuni dei quali identificati) grazie alla testimonianza di Luca Martini stesso, oggi conservata in BNCF, Filze Rinuccini 21, ins. 24. L'aldina del 1515 postillata è perduta; copia parziale delle postille fu fatta da Baccio Valori sull'esemplare oggi BNCF, Magl. 22 A 75; un'altra copia parziale fu fatta da Camillo Malpigli su una stampa giuntina del 1506, oggi in BRF, Stampati 3705 (su entrambi si veda M. Bordin, *Prime approssimazioni ad altri testi «antichissimi»: dai postillati Valori e Malpigli alla perduta aldina del Martini del 1545-46*, in P. Trovato, a cura di, *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze, Cesati, 2007, pp. 499-534). Già in una lezione del 1543 Varchi aveva dichiarato di aver «riscontrato cinque testi di Dante, stampati in vari tempi e luoghi, e altrettanti in penna», proponendo che «fra questi [testi] e molti altri che sono in Firenze in più luoghi, se ne accociasse uno da chi avesse gran dottrina e buon giudizio, che sarebbe perfetto. La qual cosa [...] arrearebbe non men agevolezza all'autore, e utilità a' leggenti, che gloria alla patria nostra» (traggo la citazione da A. Andreoni, *La via della dottrina* cit., p. 227, con ampia documentazione dei passi dove Varchi indica lezioni alternative rispetto all'aldina del 1515). L'interesse del Varchi per la tradizione del testo della *Commedia* è confermato dal gran numero di esemplari a penna e a stampa presenti nella sua biblioteca, sulla quale si veda ora la scheda di A. Siekiera, *Benedetto Varchi*, in M. Motolese et al. (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Tomo I, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 337-357. Non corrispondono alla collazione di San Gavino le postille rinvenute su un'altra aldina del 1515, oggi conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi, segnatura Rés. Yd 802, con note di possesso del Varchi, di Baccio Valori e di Lorenzo Lenzi (su cui M.G. Bianchi, *Una nuova testimonianza degli studi danteschi di Benedetto Varchi*, in C.M. Monti et al., a cura di, *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, Padova, Antenore, 2007, pp. 135-159). Degli studi danteschi di Luca Martini occorre ricordare l'aldina collazionata a Pisa nel 1548 con un antichissimo testo della *Commedia* (oggi perduto) datato tra l'ottobre del 1330 e il gennaio del 1331. L'aldina è conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, con segnatura AP XVI 25, e considerata da Petrocchi – che la siglò *Mart* – tra i testimoni più autorevoli della antica vulgata (se ne veda la scheda di P. Trovato in F. Romanini, *Manoscritti e postillati dell'«antica vulgata»*, in P. Trovato, a cura di, *Nuove prospettive* cit., pp. 49-60: 55-56, e l'analisi in F. Geymonat, *Tendenze correttive di rilevanza fonomorfologica nell'Aldina dantesca collazionata da Luca Martini*, in M. Zaccarello et al., a cura di, *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 263-289).

<sup>22</sup> C. Pulsoni, *Un testo «antichissimo» (il perduto codice Vettori) attraverso le postille di Bartolomeo Barbadori, Jacopo Corbinelli, Vincenzo Borghini*, in P. Trovato (a cura di), *Nuove prospettive* cit., pp. 467-498: 469-470, da cui traggo anche la citazione di Borghini. Dal 1557 sono datate le postille di Borghini su un'aldina del 1515, oggi conservata in BMLF Antinori 260 (le postille sono trascritte in V. Borghini, *Scritti su Dante*, a cura di G. Chiecchi, Padova, Antenore, 2009, pp. 368-493; sull'Antinori si veda anche il precedente N. Bianchi, *Le postille di Vincenzo Borghini a un Dante aldino, spunti esegetici e polemica letteraria a margine del Laurenziano Antinori 260*, «Rivista di studi danteschi», II, 2003, pp. 455-467).

<sup>23</sup> Si veda da ultimo M. Pozzi, *Borghini e la lingua volgare*, in G. Bertoli, R. Drusi (a cura di), *Fra lo «spedale» e il principe. Vincenzo Borghini: filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Atti del convegno (Firenze 2002), Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 177-202.

<sup>24</sup> Riporto qui di seguito i riferimenti bibliografici: G. Bertoli, R. Drusi (a cura di), *Fra lo «spedale» e il principe* cit.; G. Belloni, R. Drusi (a cura di), *Vincenzo Borghini* cit.; D.



Francalanci *et al.* (a cura di), *Il carteggio di Vincenzio Borghini. I: 1541-1552*, Firenze, Spes, 2001; G. Chiecchi (a cura di), *Le annotazioni e i discorsi sul Decameron del 1573 dei deputati fiorentini*, Padova, Antenore, 2001; V. Borghini, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di R. Drusi, Firenze, Presso l'Accademia, 2001; V. Borghini, *Scritti su Dante* cit. Riguardo al rapporto tra filologia e lingua occorre aggiungere a questa intensa stagione di studi il volume curato da G. Belloni, *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998, e lo studio di G. Bertoli, *I quaderni storico-linguistici di Vincenzio Borghini*, «Giornale storico della letteratura italiana», DLXXVI (1999), pp. 528-582. Carattere di consuntivo assumono i più recenti M. Pozzi, *Borghiniana. Quarant'anni di studi su Vincenzio Borghini*, «Giornale storico della letteratura italiana», DCXXIV (2011), pp. 583-601; R. Drusi, «Ricercando scrittori e scritture». *Studi su Vincenzio Borghini*, Padova, Il Poligrafo, 2012.

<sup>25</sup> V. Borghini, *Lettera* cit., pp. 11-14, 26, 35. La tirata contro gli «spensierati copiatori» precede nel *Proemio* delle *Annotazioni sul Decameron* la descrizione dei testimoni collazionati, tra i quali un luogo eminente spetta all'*Ottimo*, l'attuale cod. BMLF Pluteo XLII 1, copiato da Francesco d'Amaretto Mannelli nel 1384 (si veda in G. Chiecchi, a cura di, *Annotazioni* cit., pp. 9-21; descrizione del codice e valutazione critica della posizione all'interno della tradizione del testo in M. Corsi, *Il «Decameron»: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, pp. 47-51 e 180-182).

<sup>26</sup> V. Borghini, *Lettera* cit., pp. 17-21: sono qui citati, oltre a volgarizzamenti e alla *Cronica* di Giovanni Villani, le anonime *Historie pistolesi*; «certi libri privati» dell'antenateo Borghino Taddei (di cui si conservano in BNCF II X 112 gli *Spogli di lettere di mercanti antichi*) e un «libro di conti» di Luca di Totto da Panzano (anche di questo si conservano solo gli spogli in BNCF II X 135). Abbondante, e in parte ripresa dalla *Lettera*, la messe di testi citati nel *Proemio* delle *Annotazioni sul Decameron*, non «per maestri e autori di quel che si debba dire, ma per riscontri et testimoni» (G. Chiecchi, a cura di, *Annotazioni* cit., p. 27). Di diverse di queste opere il catalogo della mostra del 2002 fornisce la descrizione dell'esemplare appartenuto al Borghini: così ad esempio per i volgarizzamenti da Seneca e da Livio e dell'*Agricoltura* di Piero Crescenzi; per la traduzione del *Régime du corps* del Maestro Aldobrandino a opera di Zuchero Bencivenni, per una versione rimata del *Trésor* di Brunetto Latini (G. Belloni, R. Drusi, a cura di, *Vincenzio Borghini* cit., pp. 210-234). In particolare sulle traduzioni da Seneca si veda M. Baglio, *Nel laboratorio del Borghini filologo: i volgarizzamenti trecenteschi delle «Epistule» di Seneca*, «Filologia italiana», I (2004), pp. 187-211.

<sup>27</sup> Si vedano la *Premessa* e l'ampia *Introduzione* di R. Drusi in V. Borghini, *Annotazioni* cit., pp. 7-296, e più in sintesi la scheda del ms. BNCF II X 96, con postille e correzioni autografe del Borghini, in G. Belloni, R. Drusi (a cura di), *Vincenzio Borghini* cit., pp. 167-178. Il ms., suddiviso in due tomi, rappresenta l'ultima redazione (per quanto incompiuta) delle annotazioni che l'autore aveva raccolto a partire dalle postille all'edizione giuntina curata nel 1559 da Remigio Nannini (Firenze, Biblioteca Marucelliana, R O 304, scheda *ivi*, sempre a cura di R. Drusi, pp. 179-183). Per l'«ampiezza tematica» e per lo «stile volutamente mediocre» la *Cronica* era «annoverata dal Borghini fra i testi più rappresentativi» dell'«uso comune» e dello «stile natio e naturale» (per usare le espressioni di un appunto del quaderno BNCF II X 110, p. 170) dell'antico idioma di Firenze: da qui il moltiplicarsi delle verifiche delle *variae lectiones* sui codici villaniani, sulla base dell'assioma «d'un sol testo difficilmente riuscirà libro perfetto» (BNCF, Filze Rinuccini 21 16, c. 23r.); di qui i numerosissimi riscontri tratti dal Villani nelle *Annotazioni al Decameron*; di qui infine il valore riconosciuto alle *Annotazioni* al Villani come «fondamentale incubolo» della «filologia volgare», frutto, sempre secondo Drusi, di «autonomia e spregiudicata vocazione sperimentale» specialmente se confrontato con la «attitudine prevenuta» della filologia del Salviati, che doveva servire a «promuovere un ideale linguistico e letterario». Su questa linea anche almeno altri due lavori del Borghini, ben illustrati dal catalogo della mostra del 2002: la discussa «rassetatura» del *Novellino* per la stampa giuntina del 1572 e la consulenza editoriale prodigata insieme al Varchi a Dionigi Atanagi,

correttore editoriale per la stampa della *Historia* di Matteo Villani, fratello di Giovanni, pubblicata a Venezia dallo stampatore Guerra su istanza dei fratelli Giunti (G. Belloni, R. Drusi, a cura di, *Vincenzio Borghini* cit., schede su postille, appunti preparatori e sull'edizione del *Novellino* del 1572 a cura di S. Fornasiero, pp. 193-209; schede sull'*Historia* di Matteo Villani a cura di G. Belloni, pp. 183-193. Carteggio e appunti del Borghini sulle correzioni a Matteo Villani sono conservati in BNCF, Filze Rinuccini 21 11, e pubblicati in *Appendice* a V. Borghini, *Lettera* cit., pp. 49-80).

<sup>28</sup> G. Chiecchi (a cura di), *Annotazioni* cit., *Proemio*, p. 32.

<sup>29</sup> G. Chiecchi, *Borghini e la rassetatura del «Decameron»*, in G. Bertoli, R. Drusi (a cura di), *Fra lo «spedale» e il principe* cit., p. 159-176: 176.

<sup>30</sup> Il passo, tratto dal quaderno BNCF II X 112, pp. 144-145, è cit. in M. Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzio Borghini*, in Id., *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana, 1975, pp. 91-222: 102. Nello stesso studio è citata anche l'altra similitudine cara al Borghini: «che lo scriver nelle lingue è come coltivare nella terra» (*ivi*, p. 145, con citazione dal quad. BNCF II X 116, cc. 65r.-65v.). Il concetto è strettamente legato alla preferenza accordata all'uso parlato sullo scritto normato, «sappiendo che la lingua pura et propria è del popolo et egli ne è il vero et sicuro maestro» (G. Chiecchi, a cura di, *Annotazioni* cit., *Proemio*, p. 29), come trasversalmente nel Quesito IV dell'*Hercolano* dove alla domanda del Conte su chi abbia «magiore obbligo l'uno a l'altro, lo scrittore alla lingua o la lingua allo scrittore» il personaggio del Varchi replica: «A chi è più tenuta una statua, allo scultore che la fece o al marmo del quale fu fatta?» (B. Varchi, *L'Hercolano* cit., II, pp. 658-659). E sulla variazione diacronica e diafasica della lingua, come Varchi, anche Borghini articola il confronto con le *Prose della volgar lingua*, in particolare le note autografe intitolate *Modo di salvare il Bembo* (BNCF, Rinuccini 23 bis 2: e si veda l'intera sezione dedicata agli *Scritti su Pietro Bembo* in V. Borghini, *Scritti su Dante* cit., pp. 55-83).

<sup>31</sup> Traggio le citazioni da M. Pozzi, *Borghiniana* cit., pp. 596-597.

<sup>32</sup> In via preliminare Borghini acquistò nel 1558 l'edizione del *Decameron* curata da Girolamo Ruscelli (Venezia, Valgrisi, 1557), che adottò come «copia d'uso», coprendo in inchiostro rosso «le linee di stampa corrispondenti ai luoghi cassati nell'aldina acciata da Tommaso Manrique, maestro del Sacro Palazzo, e dal suo collaboratore, il vescovo di Reggio Eustachio Locatelli (attuale BNCF, 22 A 4 1) [...] e aggiungendo a margine, quando lo ritenne necessario, le varianti sostitutive» (cito dalla scheda di S. Carrai, in G. Belloni, R. Drusi, a cura di, *Vincenzio Borghini* cit., p. 273); l'esemplare di collazione è invece la giuntina ventiseptena ora in BNCF, 22 A 5 18, con postille autografe che vanno riferite agli esordi della ricerca (e grazie alla quale conosciamo i nomi dei Deputati, elencati a c. IIIv. degli interfogli premessi alla stampa). A questa *fase della collazione*, secondo la ricostruzione di G. Chiecchi (in *Annotazioni* cit., pp. XIII-XXXII), seguì una *fase degli elenchi* «dei loci decameroniani meritevoli di esame e di intervento», da collocarsi, seguendo le date presenti nei quaderni BNCF, II X 132 e II X 121, tra marzo e giugno del 1571 (al 10 marzo è datata la licenza del Manrique di avviare il lavoro sul *Cento novelle*); quindi una *fase degli abbozzi*, con la compilazione di alcune annotazioni provvisorie (BNCF, Rinuccini 23 bis 9 e 21 ins.1; BMLF, Pl. 90 sup. III II); in parallelo, tra il giugno del 1571 e l'aprile del 1572, si sviluppava il carteggio tra Borghini, Manrique, Lodovico Martelli – personalità della curia romana vicina a Manrique – Locatelli e Antonio Benivieni, uno dei Deputati (BMLF, Pl. 90 sup. III I-II: le lettere sono state studiate, riordinate e pubblicate da G. Chiecchi, «*Dolcemente dissimulando*». *Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992, riprendendo parte delle carte pubblicate in C. Tapella, M. Pozzi, *L'edizione del «Decameron» del 1573: lettere e documenti sulla rassetatura*, «Giornale storico della letteratura italiana», CV (1988), pp. 54-84, 196-227, 366-398, 511-544). L'ultima redazione ms. delle *Annotazioni*, priva del *Proemio* e delle *Conclusioni*, si conserva in BNCF, Pal. 508 (per la descrizione di stampe e manoscritti si veda la nota al testo in G. Chiecchi, a cura di, *Annotazioni* cit., pp. 331-449).

<sup>33</sup> Si vedano i numerosi esempi di restauro argomentati dal punto di vista storico-linguistico e esaminati da Chiecchi nell'*Introduzione alle Annotazioni* (poi ripresi in Id., *Borghini e la rassettatura* cit.), tra i quali la correzione di *habitari* in *habituri*; la discussione dell'alternativa *macerare/mazzerare*; l'esumazione di voci quali *mora*, *doga*, *gromma*, *riotta*, *croito*, *tiriaca*; la difesa di un'espressione come *huomini di corte*, «poi che, essendo mancata questa usanza o non si costumando più nella medesima guisa, era non ben presa questa voce da alcuni» (*Ann.* XI). L'espressione, oggetto di una nota nella lettera dei Deputati al Manrique del 6 ottobre 1571, dove è rilevato che essa può aver «dato ombra a chi non ha l'intera notizia di questa lingua» (G. Chiecchi, «*Dolcemente dissimulando*» cit., p. 29), è citata nella successiva lettera del 7 dicembre, dove Lodovico Martelli riferisce al Borghini la soddisfazione del Manrique per il lavoro dei Deputati: «Mi disse che sempre che li sarà mostro che le parole de l'autore non sieno scandalose, sempre cercherà di conservarle, come per esempio ha fatto di quelle de l'omo di corte, che non vole dire 'cortigiano', ma 'buffone', e di ciò ne ha avuto piacere per mantenimento di quella Novella» (si tratta della novella I 8: *ivi*, p. 72).

<sup>34</sup> G. Chiecchi, *Borghini e la rassettatura* cit., p. 169.

<sup>35</sup> È questa la doppia prospettiva dell'interpretazione ancora utilissima di M. Pozzi, *Vincenzo Borghini e la lingua del «Decameron»* cit., pp. 277-278, confortata dall'argomentazione del Borghini nella prima lettera che si è conservata al Manrique, in data 2 luglio 1571: «E se bene e' pare cosa leggiere a dire che e' sia in tanto conto un libro di favole, non si maravigli Vostra Signoria reverendissima, perché essendo oggi la lingua che è propria di questa patria nel medesimo grado, pregio e riputazione che già fu la greca e poi la latina, e studiandosi non solo qui, ma per tutta l'Italia e per tutta la Europa ed essendo, come in effetto egli è, questo autore il primo fondamento e come la fonte di lei [...], non altrimenti, che se si levasse Cicerone e Demostene, che seguirebbe con infinito dispiacere del mondo, così e non punto meno interviene di questo scrittore [...], essendo il principale fine di questo libro la lingua» (BMLF, Pl. sup. 90, I-II, c. 111r., in G. Chiecchi, «*Dolcemente dissimulando*» cit., pp. 8-9).

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. XLIII.

<sup>37</sup> Cito dall'*Introduzione* di G. Chiecchi in V. Borghini, *Scritti su Dante* cit., p. XXXIX; al *Discorso* è dedicata la sezione III, pp. 84-179, che trascrive (dallo stesso quaderno BNCF II X 103) la copia apografa del *Discorso*; la risposta del Borghini; gli appunti sul *Discorso in difesa del divino poeta Dante* di Jacopo Mazzoni (1572), prima replica a stampa al Castravilla. Completa gli scritti sul Castravilla la lettera scritta il 24 novembre 1573 (in BNCF, Filze Rinuccini 21) a Antonio Altoviti, che aveva richiesto il parere di Borghini su una sua risposta al *pamphlet*: si veda E. Ardissino, *Appunti di critica dantesca: la risposta di Vincenzo Borghini al «Discorso» del Castravilla*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXX, 589 (2003), pp. 56-85. Sulla polemica si vedano da ultimo P. Procaccioli, *Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla*, in M. Firpo, G. Mongini (a cura di), *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino 2006), Firenze, Olschki, 2008, pp. 207-249 (l'intervento propone in modo convincente l'identificazione del Castravilla col Castelvetro); D. Dalmas, *Mazzoni Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, LXXII (2009), pp. 709-714. Riguardo agli studi sui commenti alla *Commedia*: M. Petoletti, *Tra le carte dell'Ambrosiana: Vincenzo Borghini, Pietro Mazzucchelli e gli antichi commenti a Dante*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di scienze e scienze morali e storiche», CXXXV (2001), pp. 167-178; M. Corrado, *Per l'identificazione di un nuovo esemplare borghiniano dell'«Ottimo Commento» alla «Commedia», il ms. Laur. Ashb. 832*, «Rivista di studi danteschi», V (2005), n. 1, pp. 161-181; Id., *Lettori cinquecenteschi dell'«Ottimo Commento» alla «Commedia» (Gambullari, Gelli, Vasari, Borghini, Salviati, Piero del Nero)*, «Rivista di studi danteschi», VIII (2008), n. 2, pp. 394-409; G. Chiecchi, *Vincenzo Borghini e il cosiddetto 'falso Vellutello'*, «Lettere italiane», XLI (2009), n. 2, pp. 281-290.

<sup>38</sup> A. Andreoni, *La via della dottrina* cit., p. 40.

<sup>39</sup> Tra lingua, accademia e dissenso si muove la sintesi per certi versi discutibile di M. Sherberg, *The Accademia fiorentina and the Question of the language: the Politics of Theory in Ducal Florence*, «Renaissance Quarterly», LVI (2003), n. 1, pp. 26-55: ne discute S. Lo Re nel contributo altrimenti dedicato ad alcuni aspetti del sodalizio: *Machiavelli all'Accademia fiorentina*, in Id., *Politica e cultura* cit., pp. 295-319: 301. Meglio centrato, sulla stessa traiettoria, il volume di D. Zanrè, *Cultural Non-Conformity in Early Modern Florence*, Aldershot, Ashgate, 2004, rivolto in particolare alle figure di Girolamo Amelonghi, di Alfonso de' Pazzi e del Lasca. Riguardo all'Accademia del Piano si veda ancora D. Zanrè, *Ritual and Parody in Mid-Cinquecento Florence: Cosimo de' Medici and the Accademia del Piano*, in K. Eisenbichler (ed. by), *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, Aldershot, Ashgate, 2001, pp. 189-204: 198. Sugli Alterati, compatti agli esordi nella difesa della *Commedia* e della lingua di Dante contro il *Discorso* del Castravilla e poi via via più permeabili a fermenti letterari e linguistici in controtendenza rispetto alle linee della politica culturale ufficiale, si veda il contributo di A. Siekiera, *Il volgare* cit.

<sup>40</sup> G. Bertoli, *Conti e corrispondenza di don Vincenzio Borghini con i Giunti stampatori e librai di Firenze*, «Studi sul Boccaccio», XXI (1993), pp. 279-358; B. Richardson, *In Search of a Cultural Identity: Editing in Florence, 1531-1560*, in Id., *Print Culture in Renaissance Italy: the Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 127-139; A. Ricci, *Lorenzo Torrentino and the Cultural Programme of Cosimo I de' Medici*, in K. Eisenbichler (ed. by), *The Cultural Politics* cit., pp. 103-120; C.A. Girotto, *Una riscrittura accademica (Gelli-Donti)*, «Studi rinascimentali», III (2005), pp. 45-63; G. Bertoli, *Autori ed editori a Firenze nella seconda metà del sedicesimo secolo: il 'caso' Marescotti*, «Annali di storia di Firenze», II (2007), pp. 77-114.

<sup>41</sup> Presso Torrentino Gelli pubblicò tutte le lezioni accademiche che uscirono a stampa (quelle tenute dal 1541 al 1551 nel volume *Tutte le lezioni*, 1551; poi, dal 1555 al 1562, quelle sull'*Inferno* in circa una decina di volumi); l'edizione completa dei *Capricci del bottaio* (1548, ristampe 1549 e 1551), la *Circe* (1549, 1550, 1562), la *Sporta* (1548, 1550, 1552), l'*Errore* (1556), la traduzione della *Vita di Alfonso d'Este* del Giovio (1553), le traduzioni dal Porzio di cui si dirà. Un'aggiornata panoramica sull'intera produzione del Gelli si può leggere in C.A. Girotto, «Batista Gelli che è pur un galante uomo», «Studi (e testi) italiani», XXX (2012), pp. 69-107.

<sup>42</sup> Autografo in BNCF, Magl. VIII 49, cc. 373r-386v., descritto, datato alla fine degli anni Quaranta ed edito da T. Porcella: G.B. Gelli, *De' moti o movimenti de gli animali*, «Letteratura italiana antica», IV (2003), pp. 315-335. Alle cc. 1r-128v. del ms. sono rilegate le *Lecture VIII e IX* sull'*Inferno* dantesco, uniche a esserci pervenute nella redazione autografa del Gelli, pubblicate solo a fine Ottocento da C. Negroni in G.B. Gelli, *Lecture edite e inedite [...] sopra la «Commedia» di Dante*, Firenze, Bocca, 1887, 2 voll. Sugli autografi di Gelli si veda la scheda di C.A. Girotto, *Giovan Battista Gelli*, in M. Motolese et al. (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Tomo I, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 189-200.

<sup>43</sup> *Disputa dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio napoletano, sopra quella fanciulla della Magna, la quale visse due anni ò più senza mangiare, & senza bere. Tradotta, in lingua fiorentina da Giovam Batista Gelli*. In Firenze, s.n.d. [ma: Torrentino, 1551], su cui si veda D. Castelli, *Simone Porzio e il «De puella germanica»*. *La inedia mirabile di una fanciulla tedesca*, «Studi filosofici», XXX (2007), pp. 79-97; *Trattato de' colori de gl'occhi dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio napoletano. [...] Tradotto in volgare per Giovam Batista Gelli*. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1551; *Se l'huomo diventa buono o cattivo volontariamente. Disputa dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio napoletano. Tradotta in volgare per Giovam Batista Gelli*. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1551 (ristampa anastatica con originale latino e *Introduzione* di E. Del Soldato, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005); *Modo di orare christianamente con la esposizione del Pater noster, fatta da m. Simone Portio Napoletano*. Tradotto in lingua Fiorentina, da Giovam Batista Gelli. In Fiorenza, s.n. [ma Lorenzo Torrentino], 1551.

<sup>44</sup> D. Ghirlanda, *Le lezioni di Giovan Battista Gelli all'Accademia fiorentina (1541-1551)*, in F. Calitti (a cura di), *Scrittori in cattedra. La forma della 'lezione' dalle origini al Novecento*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 63-77: 64; la citazione è tratta da G.B. Gelli, *Tutte le lezioni* cit., p. 12; da p. 33 le osservazioni sul linguaggio. Sull'aristotelismo gelliano connesso all'intento divulgativo della scrittura volgare nelle lezioni si veda anche: M.P. Ellero, *Aristotele tra Dante e Petrarca: la ricezione della «Poetica» nelle lezioni di Giambattista Gelli all'Accademia fiorentina*, «Bruniana e campanelliana», XXIII (2007), n. 2, pp. 463-476.

<sup>45</sup> Si vedano in G.B. Gelli, *Dialoghi* cit., in particolare i *Capricci* IV e V.

<sup>46</sup> Si veda D. Dalmas, *Dantisti e «Luterani nel segreto»*: Firenze, in Id., *Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano. Da Trifon Gabriele a Lodovico Castelvetro*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 33-152: il capitolo, dedicato in particolare ai *Capricci* di Gelli e ai *Sonetti spirituali* di Varchi, riprende e precisa attraverso gli strumenti della storia e dell'analisi letteraria l'ampio panorama di M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997; in particolare su lingua e Riforma si veda Id., *Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del '500*, «Belfagor», LVII (2002), n. 5, pp. 517-540.

<sup>47</sup> C. Vasoli, *Sperone Speroni: la filosofia e la lingua. L'«ombra» del Pomponazzi e un programma di «volgarizzamento» del sapere*, in A. Calzona et al. (a cura di), *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Atti del convegno (Mantova-Firenze 2001), Firenze, Olschki, 2003, pp. 339-359: 358; note su Gelli anche in Id., *Tra Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Juan de Valdés: note su Simone Porzio*, «Rivista di storia della filosofia», n.s., LVI (2001), pp. 562-607. Su Simone Porzio fa il punto E. Del Soldato, *Simone Porzio. Un aristotelico fra natura e grazia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, discutendo anche dei rapporti con Gelli e dell'attribuzione del volgarizzamento del *De mente humana*, conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi con segnatura It. 441 (pp. 124-126 e 130-138).

<sup>48</sup> Considerano in parte l'aspetto linguistico T. Caporaso, *L'interpretazione della 'selva oscura' di Giovan Battista Gelli tra eredità umanistica, aristotelismo ed echi della Riforma*, «Rivista di studi danteschi», II (2003), pp. 317-350; V. Perrone Compagni, «Cose di filosofia si possono dire in volgare». *Il programma culturale di Giambattista Gelli*, in A. Calzona et al. (a cura di), *Il volgare come lingua di cultura* cit., pp. 301-337; C. Cassiani, *Metamorfosi e conoscenza. I dialoghi e le commedie di Giovan Battista Gelli*, Roma, Bulzoni, 2006; A.L. Puliafito, *Volgarizzamento e propaganda: Giovan Battista Gelli e l'Accademia fiorentina*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*, Atti del convegno (Pienza-Chianciano Terme 2009), Firenze, Cesati, 2011, pp. 383-390. L'unica analisi puntuale della lingua di Gelli che mi risulti risale a R. Tissoni, *La lingua di Giovambattista Gelli secondo l'autografo delle «Lecture sopra lo Inferno di Dante (VIII-IX)»*, «Studi linguistici italiani», IV (1965), pp. 40-84 e 136-180.

<sup>49</sup> La dedica elencava una serie di «conformità» tra i due, entrambi definiti «nobili», «Fiorentini», e «eccellentissimi» ciascuno nella sua «professione», a confronto tanto delle rispettive tradizioni precedenti quanto del panorama letterario e artistico contemporaneo; si veda M. Daly Davis, *Carlo Lenzone's «In difesa della lingua fiorentina e di Dante» and the Literary and Artistic World of Cosimo Bartoli (1503-1572)*, Atti del convegno (Mantova-Firenze 2009), Firenze, Olschki, 2011, pp. 261-282. Altre ricorrenze del paragone punteggiano le *Lezioni* dantesche di Gelli e i *Ragionamenti accademici* di Bartoli (su cui C. Mazzacurati, *G.B. Gelli: un itinerario della mente a Dante* [1969], in Id., *L'albero dell'Eden. Dante tra mito e storia*, a cura di S. Jossa, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 92-133: 111-112).

<sup>50</sup> Perduto il ms., conosciamo il breve trattato attraverso l'edizione curata da G. Mancini, Firenze, Cellini, 1896: «la mancata conclusione della silloge, e con essa l'altrettanto mancata circolazione trova una valida ragione nell'uscita, nel 1550, delle *Vite*

vasariane», e suggerisce una datazione alla seconda metà degli anni '40 del Cinquecento (C.A. Girotto, *Batista Gelli* cit., pp. 101-106, e la bibliografia ivi riportata).

<sup>51</sup> Sul contributo dei letterati alla revisione delle *Vite* si vedano P. Scapecchi, *Una carta dell'esemplare riminese delle «Vite» del Vasari con correzioni autografe di Giambullari. Nuove indicazioni e proposte per la torrentiniana*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz», XLII (1998), pp. 101-114; T. Frangenberg, *Bartoli, Giambullari and the Prefaces to Vasari's Lives (1550)*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXV (2003), pp. 135-156; C. Hope, *Le «Vite» vasariane: un esempio di autore multiplo*, in A. Santoni (a cura di), *L'autore multiplo*, Atti del convegno (Pisa 2002), Pisa, Scuola Normale Superiore, 2005, pp. 59-74; E. Carrara, *Giorgio Vasari, Giovanni Battista Adriani e la stesura della seconda edizione delle «Vite». Ragioni e nuove evidenze della loro collaborazione*, «Opera nomina historiae», II-III (2010), pp. 393-440.

<sup>52</sup> Sulle *Due Lezioni* M. Collareta, *Varchi e le arti figurative*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi* cit., pp. 173-184; O. Bächtmann, *The «Paragone» of Sculpture and Painting in Florence around 1550*, in K. Burzer et al. (a cura di), *Le «Vite» del Vasari. Genesi, topoi, ricezione*, Atti del convegno (Firenze 2008), Venezia, Marsilio, 2010, pp. 85-96; A. Andreoni, *La via della dottrina* cit., pp. 274-276. La seconda *Lezione* è pubblicata in P. Barocchi (a cura di), *Pittura e scultura nel Cinquecento*, Livorno, Sillabe, 1998, insieme alle lettere degli artisti e a una scelta di passi della *Selva di notizie* di Borghini. Sulle relazioni tra letterati e artisti dell'Accademia fiorentina si veda anche R. Rabboni, *Fra Aretino e Varchi: le lettere (e le rime) sull'arte di Nicolò Martelli*, «Italianistica», XXXVIII (2009), n. 2, pp. 251-269.

<sup>53</sup> Le frammentarie note raccolte nella *Selva di notizie* (Firenze, Kunsthistorisches Institut, ms. K 783 (16), di mano di due copisti con interventi autografi di Borghini) rappresentano una «rimeditazione complessiva della maggioranza (ossia del primato) delle arti» (E. Carrara, scheda del ms. in G. Belloni, R. Drusi, a cura di, *Vincenzio Borghini* cit., pp. 151-155), a margine tanto delle *Due Lezioni* di Varchi quanto della disputa con il Cellini sulla posizione delle statue raffiguranti Pittura e Scultura nel catafalco celebrativo per i funerali di Michelangelo in San Lorenzo nel 1564. Cellini redasse per l'occasione un *pamphlet* dal titolo *Sopra la differenza nata tra gli scultori e i pittori, circa il luogo destro stato dato alla pittura nelle esequie del gran Michelangiolo Buonarroti*, pubblicato a Firenze da Sermartelli nello stesso 1564. A caldo Borghini tenne inoltre un duro discorso agli Accademici del Disegno, ricordando loro di trovarsi in «un'Accademia di FARE et non di RAGIONARE» (in maiuscolo nella bozza del *Discorso*, conservato a Firenze, Archivio dell'Istituto degli Innocenti, serie LXII, filza 30, cc. 243r.-v., ripubblicato in E. Carrara, *Vincenzio Borghini, Lelio Torelli e l'Accademia del Disegno di Firenze: alcune considerazioni*, «Annali di critica d'arte», II, 2006, pp. 545-568, con ampia bibliografia sull'Accademia del Disegno, sulla quale si vedano anche Karen-edis Barzman, *The Accademia del Disegno and Fellowships of Discourse at the Court of Cosimo I de' Medici*, in K. Eisenbichler, ed. by, *The Cultural Politics* cit., pp. 177-188; E. Carrara, *La nascita dell'Accademia del Disegno di Firenze. Il ruolo di Borghini, Torelli e Vasari*, in M. Deramaix et al., sous la dir. de, *Les Académies dans l'Europe humaniste. Idéaux et pratiques*, Actes du colloque, Paris 2003, Genève, Droz, 2008, pp. 129-162). Sugli apparati effimeri e più in generale sui disegni e le imprese ideati da Borghini si vedano le schede in G. Belloni, R. Drusi (a cura di), *Vincenzio Borghini* cit., pp. 61-151; E. Carrara, *Due lettere inedite di Vincenzio Borghini a Giorgio Vasari e una segnalazione bibliografica*, «Annali di critica d'arte», V (2009), pp. 423-432.

<sup>54</sup> V. Borghini, *Selva di notizie*, in P. Barocchi (a cura di), *Pittura e scultura* cit., p. 101.

<sup>55</sup> M. Spagnolo, *Ragionare e cicalare d'arte a Firenze nel Cinquecento: tracce di un dibattito fra artisti e letterati*, in H. Hendrix, P. Procaccioli (a cura di), *Officine del nuovo. Sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma*, Atti del simposio (Utrecht 2007), Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 105-128: 108. La tradizionale diffidenza di studi e strumenti lessicografici verso il lessico tecnico in Italia (sul settore artistico si veda in particolare V. Della Valle, «*Ci vuol più tempo che a far le*

figure». Per una storia del lessico artistico italiano, in R. Gualdo, a cura di, *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare. Secoli XIII-XV*, Lecce, Congedo, 2001, pp. 307-326) spiega il ritardo e la ancora solo parziale copertura di un'opera come le *Vite*: dopo P. Barocchi, *Vasari e il lessico tecnico*, «Bollettino d'Informazione del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali», VI (1996), n. 2, pp. 25-36 e M. Dardano, *La progressione tematica nella prosa del Vasari*, in V. Casale, P. D'Achille (a cura di), *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia*, Atti del III convegno ASLI, Roma 2002, Firenze, Cesati, 2004, pp. 331-348, un progetto della Fondazione Memofonte di Firenze ha previsto l'elaborazione di una banca dati degli scritti vasariani e di un indice delle frequenze, composto da circa 1500 voci e consultabile all'indirizzo: [06/14] <<http://vasariscrittore.memofonte.it/home>>. Nel 2013 la Fondazione Memofonte in collaborazione con l'Accademia della Crusca ha dato il via a un secondo progetto che prevede la creazione di un archivio dei trattati artistici del Cinque e del Seicento e l'elaborazione di un glossario del lessico tecnico-artistico (ringrazio Barbara Fanini per le indicazioni). Sulle *Vite* si vedano da ultimo i due interventi di A. Siekiera, *L'identità linguistica del Vasari «artefice»*. I. «Due Lezioni» di Benedetto Varchi alla vigilia della prima edizione delle «*Vite*», in L. Corrain, F.P. Di Teodoro (a cura di), *Architettura e identità locali*, Atti del convegno (Bologna 2012), Firenze, Olschki, 2013, pp. 113-123; II. *La scrittura vasariana nell'«Introduzione» alle «Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani» (1550)*, in H. Burn, M. Mussolin (a cura di), *Architettura e identità locali*, Atti del convegno (Pisa 2013), Firenze, Olschki, 2013, pp. 497-509.

<sup>56</sup> Traggo le citazioni sempre da P. Barocchi (a cura di), *Pittura e scultura* cit., pp. 33, 84.

<sup>57</sup> Cito da B. Cellini, *Opere*, a cura di G.G. Ferrero, Torino, UTET, 1980, pp. 850-851.

<sup>58</sup> C. Vasoli, *Considerazioni sull'Accademia fiorentina*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 33-61: 54-55; G. Nencioni, *Il volgare* cit., p. 692; le osservazioni di questo saggio vennero più tardi riprese con particolare riferimento al lessico dell'architettura e alle traduzioni di Bartoli: Id., *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura* [1995], in Id., *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000, pp. 51-74.

<sup>59</sup> Cito da S. Ferrara (a cura di), *Le Letture di m. Cosimo Bartoli sopra la «Commedia» di Dante*, Città di Castello, Lapi, 1907, p. 48.

<sup>60</sup> Albrecht Dürer, *Institutiones geometricae*. Cosimo Bartoli, *I geometrici elementi di Alberto Durero*, edizione, saggio introduttivo e note di G.M. Fara, Torino-Firenze, Aragno-Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 2008 (l'autografo è conservato a Sankt Petersburg, Sobre Muzeja Prijenisej Skogo Kraia 69; la traduzione latina è quella di J. Camerarius; sul testo e le fonti cosimiane si veda anche G.M. Fara, *Albrecht Dürer lettore e interprete di Vitruvio e Leon Battista Alberti in un'inedita versione di Cosimo Bartoli*, «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 171-347); D. Lamberini, «*Sic virtus*». *Il codice di macchine di Cosimo Bartoli*, Firenze, Olschki, 2012 (l'autografo è conservato in BNCF, Autografi Palatini, E B 16/5 II).

<sup>61</sup> F.P. Fiore, D. Lamberini (a cura di), *Cosimo Bartoli* cit. Sul Bartoli 'tecnico' in particolare N. Aricò, *Il «De re aedificatoria» secondo Cosimo Bartoli*, pp. 3-40; G.M. Fara, *Nuove considerazioni intorno a Cosimo Bartoli traduttore di Albrecht Dürer*, pp. 109-130; D. Lamberini, «*Sic virtus*» cit., pp. 141-243.

<sup>62</sup> M. Biffi, *Il lessico tecnico di Cosimo Bartoli*, in F.P. Fiore, D. Lamberini (a cura di), *Cosimo Bartoli* cit., pp. 91-108: 97. Il lessico ottico di cui è intessuto il *Ragionamento* I andrebbe confrontato con il Libro III dei *Commentarii* di Lorenzo Ghiberti, opera molto nota nella Firenze di metà Cinquecento, e della quale Bartoli possedeva il manoscritto (ora BNCF, II 1 333; l'edizione moderna è stata curata da L. Bartoli, Firenze, Giunti, 1998).

<sup>63</sup> F. P. Fiore, *L'edizione del «Trattato» di Sebastiano Serlio rivista da Cosimo Bartoli*, *ivi*, pp. 41-57: 47. In direzione parzialmente 'attualizzante' procede anche la traduzione della versione latina del *De pictura* albertiano, a lungo indagata da N. Maraschio (si

veda da ultimo *Il «De pictura» albertiano nelle traduzioni cinquecentesche di Lodovico Domenichi e di Cosimo Bartoli*, in A. Beniscelli, F. Furlan, a cura di, *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*, Atti del convegno, Genova 2004, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 2005, pp. 260-286).